

X8 La Teppa



Rapina al Miracolo Economico

di Massimo Berni

Fare una rapina, nel vecchio gergo della ligera milanese si diceva "dire il rosario". Perché "il rosario" è la pistola automatica sgrana-colpi. E sotto la nostra bella madonnina tutta d'oro e piscinina, dalla fine della guerra di rosari se ne sono detti un badaluffo. A conferma dell'undicesima promessa fatta dalla santissima vergine a San Domenico secondo la quale "quello che chiederete col mio rosario lo otterrete", Milano è la città italiana in cui se ne recitano di più. Venticinque solo nel gennaio scorso. E senza contare che già nel 2005-2006 c'era stato un incremento del tasso rapinoso pari al 18 per cento. Una tradizione cominciata l'indomani della Liberazione, quando delinquenza politica e comune delinquenza si confondevano in una Milano dove tutto mancava, meno le armi e gli uomini capaci di usarle, con le imprese della bande di Gino lo Zoppo, Dino il paracadutista che in pieno stile Far West facevano saltare le casseforti delle banche con la dinamite.

Ma la banda più temuta, per cui le strade di Milano non furono mai così a rischio come in quel periodo, è quella di Ezio Barbieri, che stufo di rubare macchine, raziare stabilimenti e depositi alimentari radunò attorno a sé una batteria di pregiudicati, ex repubblicani, ex partigiani, disertori di polizia e sbandati, recitando rosari a nastro. Banche, negozi. In pieno giorno. Anche in centro. Astuto, coraggioso, sorriso cordiale, occhi vivaci, pizzetto alla moschettiera, veloce ed efficiente Barbieri agiva a faccia scoperta e faceva la bella sulla sua Aprilia nera. "Sono diventato un bandito perché vedevo tutte le mattine mia madre alzarsi alle quattro e fare la coda per ore per avere mezzo chilo di pane. Milano era distrutta dalla guerra, interi quartieri erano rasi al suolo... c'era una metà della città che viveva sull'altra metà; una prendeva l'altra subiva" ebbe a dire trent'anni dopo Barbieri in un'intervista. Una tradizione ultra sessantenne, quindi, proseguita fino a tre settimane fa allorché alle 11.30 due rapinatori travestiti da vigilantes hanno ripulito in pochi minuti la sede dell'Istituto Centrale Banche Popolari Italiane, una banca di secondo livello che fa servizi per altri istituti di

credito, sita in corso Europa 20, che più downtown non si può, per poi volatilizarsi con un borsone più un sacco delle poste pieni di dollari americani, euro e yen, per un mega bottino da 4 milioni.

Milano. Giovedì 27 febbraio 1958. Sul marciapiede di via Caccialepori un uomo cammina avanti e indietro nella scighera. Altri due cicianano su un furgone. Più in là un scieur distinto, sulla cinquantina legge il giornale al volante di un'automobile. Di tanto in tanto tira su la crapa e lancia un'occhiata allo sbarbato fermo lì a barbellare dal freddo. Sono una batteria, una banda di barabba organizzati, preparati, esperti. Gente coi maroni e il cervello fino. Quello che va avanti e indietro nella scighera sotto il paletto c'ha una mazza e un rosario. I due sul furgoncino tengono a tiro due mitra e una bomba a mano. Il scieur distinto intento a leggere il giornale in macchina c'ha anche lui il suo bel rosario in saccoccia. E pure il ragazzo, che adesso guarda l'orologio, cela un rosario nella tasca in fianco al cavallo dei calzoni. Mattine su mattine a osservare, studiare, cronometrare quel vecchio furgone portavalori della Banca Popolare, che tre volte la settimana fa il giro di tutte e trentaquattro le filiali a consegnare una valigia di soldi. Dentro, in fianco all'autista, un commesso della banca. Dietro, il poliziotto di scorta col mitra. E' tutto calcolato al secondo. Alle 9.30 il furgone imbocca via Osoppo - come oggi a doppia carreggiata ma con lo spartitraffico in mezzo sterrato.

Arrivato all'incrocio con via Caccialepori rallenta. Immediatamente una Fiat 1400 caffelatte gli sfreccia davanti, salta lo spartitraffico e va a sbattere contro un muro. Intanto che sul furgone della banca sono lì a guardare cos'è dietro succedere, un altro barabba della banda cala il passamontagna, ingrana la marcia e lo sperona con un Leoncino OM. Il guidatore col passamontagna e tuta blu zompa giù dal Leoncino, spacca il finestrino e disarmo il poliziotto. L'altro spiana la pistola sul guidatore. Nel frattempo sbucca un'altra macchina. Frena. Blocca l'accesso a via Osoppo. Il guidatore schizza fuori ad aiutare gli altri a caricare le valigie piene di svanzica sul furgoncino. La

macchina abbandonata col motore acceso fa qualche metro e si ferma contro un palazzo. Sopraggiunge una folla di curiosi intenzionata ad aiutare i feriti, che però non ci sono. Ma arriva anche una Giulietta sprint. Uno col mitra salta giù. Tiene a bada i curiosi intanto che gli altri buttano alla brutto dio le ultime cassette di metallo sul furgoncino.

E' tutto finito. Via! Via! Bolognini e Cesaroni sul furgone col malloppo, De Maria, Gesmundo, Castiglioni, Ciappina e Russo sulla Giulietta svaniscono col grano verso il rendez vous a Lorenteggio senza fare morti né feriti con il bottino: 614 milioni di lire, (allora una cifra astronomica). Nessuno li ha visti in faccia, così coperti dai passamontagna e dalle tute blu. L'unico "un giovanotto alto, piuttosto bello, capelli rosso biondastri, viso ovale, lentiggini, occhi chiari, età 26-30 anni, accento settentrionale", il quale prima di dire il rosario è andato a comprare pane e taeggio e che il prestinaio dice somiglia ad Anthony Perkins.

La polizia sguinzaglia 5000 agenti. Circolano varie ipotesi. Diversi sospettati vengono fermati e rilasciati. Gli sforzi si concentrano su una banda di francesi che l'anno prima ha assaltato il Crédit Lyonnais. Finché i primi di marzo la svolta: un passante vede un sacco sul fondo dell'Olona deviato per lavori d'interramento. Incuriosito lo recupera e trova sette tute blu, sette passamontagna, un caricatore e delle munizioni. Attraverso le etichette la polizia risale a una ditta tessile di Modena. Interrogato, il titolare dice d'averne venduta una partita pochi giorni prima del colpo a un ragazzo italiano di cui non sa il nome. Ma la polizia lo scopre presto. Si tratta del Bucci, un barabba di mezza tacca. Lo torchia, lui se la canta e uno dopo l'altro i sette di via Osoppo vengono arrestati.

La mente della batteria è Ugo Ciappina. Quella mattina era con la moglie da un dentista vicino via Osoppo. E mentre erano in sala d'attesa le aveva detto "vado un momento a comprare il giornale". Scese a fare la rapina e poi tornò su a farsi otturare il molare per avere il suo alibi di ferro.

Rock the Casbah



di Andrea Scarabelli

Mark LeVine

Rock the Casbah! I giovani musulmani e la cultura pop occidentale
Isbn, pp. 256, 19 euro

È uscito da poco questo importante saggio, rititolato clashanamente (e con un po' di furbizia) come la canzone omonima, rispetto al più puntuale originale, ovvero "Heavy Metal Islam, Rock, Resistance, and the Struggle for the Soul of Islam". Si tratta di un saggio approfondito e rigoroso, dal punto di vista sia sociologico sia musicale. Mark LeVine, oltre a essere professore di Storia mediorientale alla University of California, è anche un ottimo chitarrista, che va spesso in Medio Oriente per tenere conferenze e incontrare musicisti, con cui a volte nascono grandiose jam interculturali. Incomincia un percorso attraverso Marocco, Egitto, Palestina, Israele, Libano, Iran e Pakistan; lo stile scorre agile, mischiando brevi racconti di viaggio, interviste con gli esponenti delle varie scene, riflessioni sociologiche e culturali intessute su brevi nozioni di storia. Un affresco prismatico, anche se ovviamente parziale, che va però a colmare un vuoto: lontanissimi dai nostri stereotipi, sono descritti fermenti capaci di superare per innovazione e sperimentazione le scene americane ed europee da cui hanno tratto spunto. Si parla in particolare del metal, che scopriamo essere l'arma di provocazione più forte, in nazioni spesso devastate dalla guerra permanente o dal terrorismo: i testi carichi di morte diventano l'unico linguaggio capace di parlare davvero a ventenni con un vissuto carico di violenza, e di provocare le istituzioni religiose, non senza rischi pesanti.

È il caso della repressione dei metallari, o Metaliens come amano definirsi, avvenuta in Marocco nel 2003: il Mukhabarat (i servizi) arrestò quattordici tra musicisti e fan con l'accusa di essere satanisti. I giovani furono torturati e incarcerati, e liberati solo dopo una massiccia protesta della società. Conquiste culturali che passano quindi necessariamente per scontri e lacerazioni, che si fanno vera lotta politica, spinte da un irrefrenabile desiderio di libertà giovanile, che passa attraverso musica e stili di vita alternativi. Questo però senza rinunciare alla propria identità, religiosa o culturale che sia, come sta invece accadendo al cosiddetto "Islam ad aria condizionata", sempre più arricchito e occidentalizzato: ecco quindi come il metal, l'hip hop e l'elettronica s'intrecciano con i suoi della tradizione. Le pagine di questo libro suonano a tutto volume hip hop madrasa e gnawa metal, parlano con la voce di riot grrrrls costrette al coprifuoco dai propri genitori, dei rapper palestinesi con il mito di Tupac, o del produttore pakistano Mekaal Hassan, jazzista di formazione e appassionato di heavy metal e musica qawwali. Oscillano tra un afterhour in un night club di Beirut in cui ballano fianco a fianco lesbiche cristiane e sciite, oppure gay sunniti e drusi, e notate di paranoia e confidenza trascorse bevendo infinite tazze di tè con artisti, attivisti e blogger iraniani che portano avanti la propria battaglia culturale, anche a costo della repressione.

